il Becco
La comune utilità piuttosto che la privata amicizia. [Machiavelli]
ANNO IV
Numero 2
2017

Allegato del sito, www.ilbecco.it, quotidiano online iscritto al Registro della Stampa presso il Tribunale di Firenze in data 21/05/2013. Numero di registro 5921 - Partita IVA e Codice Fiscale Ass. Il Becco: 06349820487. Rappresentante legale Dmitrij Palagi, direttore responsabile Riccardo Chiari. Sede legale associazione e della redazione: Via Vittorio Emanuele II 135, 50134, Firenze (Italia) - info@ilbecco.it - Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento [illegible] 0% FIRENZE [illegible] 3 2003 (conv. L 27/02/2004 n. 46)

GUERRA AI POVERI

NOVEMBRE 2017

il Becco
La comune utilità piuttosto che la privata amicizia. [Machiavelli]
ANNO IV
Numero 2
2017

Editoriale

Dmitrij Palagi

Con colpevole ritardo stiamo gestendo il materiale raccolto nei mesi precedenti. In questo 2017 seguiranno gli atti della giornata su Marx e i marxismi, organizzata nel periodo estivo. Il nostro impegno è che riceviate tutto entro Natale.

Sul numero 2 del quarto anno vi proponiamo i contributi di alcuni dei partecipanti ad una presentazione fiorentina del libro "Guai ai poveri" di Elisabetta Grande, grazie alla cui disponibilità apriamo con un'intervista. La comparazione con la situazione statunitense ci impone di evitare facili schematismi. Dall'altra parte dell'Oceano può darsi vengano anticipate alcune tendenze poi egemoniche nel vecchio continente ma ogni paese europeo ha peculiarità proprie che impongono grande attenzione nel trattare il tema della guerra ai poveri, portata avanti a colpi di leggi e articoli di giornale.

Difficile stabilire se la società arretri e quindi l'apparato repressivo riesca a trovare nuovi spazi, o piuttosto il sistema stia cercando di soffocare ogni momento di resistenza nei luoghi pubblici, in cui non c'è visibilità per povertà, marginalità e conflitto (da proiettare nei paesi di continenti lontani per i servizi dei telegiornali e da reprimere quando invece si verificano vicino casa).

È certo che l'aumento delle diseguaglianze e l'insostenibilità di questo sistema è oggi sulla bocca di molti, forse di troppi, confondendo cause, effetti, responsabili e vittime (il buon Marchionne che "salva" la Fiat...). Il problema è ridare lettura del presente con un'immagine chiara di cosa debba essere il futuro, in termini di diritti teoricamente riconosciuti dalla Costituzione.

In chiusura trovate un importante contributo di Augusto Cacopardo, impegnato a contrastare il referendum costituzionale proposto da Renzi a fine 2016 sulla base di una lettura di classe e di difesa dall'offensiva del neoliberismo, anticipato da un'intervista ad Alvise Sbraccia, coordinatore scientifico di una realtà fondamentale per la tenuta della dignità morale e civile del Paese, quale è Antigone (di cui vi consigliamo caldamente di seguire le attività sul loro sito). Prima ancora potete leggere il contributo di una giovane voce del panorama accademico italiano, Carlotta Caciagli, che, nel tempo che non ha, ha trovato il tempo per partecipare e scrivere.

Sono voci diverse da quelle solitamente coinvolte nella Redazione de Il Becco. Per questo le ringraziamo, senza formalità, scusandoci per il ritardo con cui arriviamo a stampare, ma pensavamo fosse giusto dare alle parole una cornice più stabile, come aspira ad essere il quarto anno di supplementi cartacei al sito.

Nel frattempo speriamo che questo numero vi spinga a guardarvi intorno con maggiore attenzione, per denunciare le false retoriche securitarie e impegnarvi a difendere nel quotidiano il valore del diverso, del non omologato, del debole. A 50 anni dalla morte di Che Guevara ci sono ancora lezioni attuali ma inattuate.

Questo numero della rivista nasce all'interno dell'iniziativa Reprimono i poveri anziché la povertà, a cui hanno partecipato Elisabetta Grande (autrice del libro Guai ai poveri - ed. Gruppo Abele, 2017), Paolo Ferrero, Alvise Sbraccia (Antigone), Lorenzo Zamponi, Carlotta Caciagli, Augusto Cacopardo e l'Associazione per i diritti dei detenuti Pantagruel.

Il Becco - Novembre 2017
allegato del sito
www.ilbecco.it
quotidiano online
iscritto al Registro
della Stampa presso il
Tribunale di Firenze in
data 21/05/2013.
Numero di registro
5921 Partita IVA e
Codice Fiscale
Ass. Il Becco:
06349820487

Rappresentante legale
Dmitrij Palagi,
direttore responsabile
Riccardo Chiari

Sede legale associazione:
Via Vittorio Emanuele
II 135, 50134, Firenze
(Italia)
Stampato da:
Raggiaschi Editore, in
Firenze,
finito di stampare
il 02 Novembre 2017

La tragedia statunitense, tragedia di tutti

Intervista ad Elisabetta Grande, autrice del libro "Guai ai poveri"

Durante la presentazione del libro a Firenze hai avuto modo di evidenziare come le recenti scelte del Governo Gentiloni rendano attuali i contenuti di una situazione propria degli Stati Uniti. La globalizzazione accomuna il meccanismo di repressione del povero, oltre a promuovere le regole di mercato che causano la pauperizzazione?

Cesare Pavese sosteneva che l'America fosse il palcoscenico nel quale va in scena, in grande e in anticipo, una tragedia che dopo poco diventa la tragedia di tutti. Quella osservazione è certamente applicabile anche alla questione della povertà crescente del mondo occidentale, frutto di scelte di politica del diritto che da tempo trovano terreno fertile anche in Italia.

Di fronte alla globalizzazione estrattiva (di cui sono responsabili i trattati internazionali che l'Italia ha firmato fin dall'inizio), che vede le grandi multinazionali sfruttare i vantaggi comparati di una competizione al ribasso fra lavoratori non qualificati di tutto il mondo, come gli Stati Uniti anche l'Italia ha reagito diminuendo le garanzie dei suoi lavoratori. Il Jobs Act o i vouchers (e il nome in inglese è già di per sé significativo), non sono che gli ultimi tasselli in ordine di tempo di un disegno di precarizzazione e quindi di degenerazione del lavoro e della qualità stessa della vita, che parte almeno dal pacchetto Treu del 1997.

E mentre il lavoro, quello che resta, è sempre più precario e mal retribuito --a dispetto delle antiche vittorie della classe lavoratrice che nel passato avevano prodotto una più equa distribuzione della crescita economica-- come negli Stati Uniti anche in Italia si riducono ad un tempo le tasse per i più ricchi e il welfare di protezione dei più deboli.

È sufficiente ricordare che in Italia solo nel 1983 gli scaglioni fiscali erano 9 e l'aliquota più alta raggiungeva il 65%, mentre quella più bassa era del 18% (nel 1974 peraltro gli scaglioni erano ben 35, con l'aliquota più bassa al 10% e quella più alta al 72%!!!). Oggi non solo gli scaglioni, con la progressività che il loro maggior numero comporta, sono diminuiti a 5 e l'aliquota più alta è stata ridotta a 43%, ma è addirittura (ancora) cresciuta quella più bassa, che si attesta al 23%.

> Le politiche legislative dell'attuale governo paiono imitare il "modello" americano di produzione giuridica di povertà.

Anche il nostro stato sociale, dalle pensioni, alla scuola, alla sanità (si pensi al preoccupante tentativo in corso di sostituzione del welfare statale con quello aziendale) ha subìto forti

contrazioni e rischia di ridursi in maniera tale da creare le condizioni per una povertà dilagante.

Se non si arresta il flusso di poveri, invertendo la rotta del diritto, il cui compito deve essere di chiudere - non di aprire sempre di più - il rubinetto della povertà, serve a poco introdurre il reddito di inclusione come ha fatto il governo Gentiloni. Stanziare a valle 1,6 miliardi per dare 480 euro al mese a 3 poveri assoluti su 10 (quando peraltro si sono tagliati i fondi delle politiche sociali di 200 milioni e quello delle autosufficienze di 50 milioni, ma soprattutto quando la spesa militare ammonta a ben 70 milioni al giorno!) può infatti essere un passo in avanti solo se coniugato a misure a monte che evitino la caduta nell'abisso della povertà.

È questo che l'esperienza americana ci insegna!
Le politiche legislative dell'attuale governo, come di quelli che lo hanno preceduto, paiono invece imitare il "modello" americano di produzione giuridica di povertà. Il governo Gentiloni si incammina poi perfino con maggior determinazione verso quell'anti-modello, segnalandosi rispetto ai precedenti su un punto: la crudeltà dei pesanti passi mossi in direzione della persecuzione del poverissimo, il quale, con le norme del decreto Minniti - convertito in legge- e i conseguenti provvedimenti sindacali, da soggetto bisognoso di aiuto si trasforma oggi in nemico sociale. Esattamente come negli States! Dalla globalizzazione dei mercati si arriva dunque alla globalizzazione della repressione del più povero... proprio come dici tu!

> Restare umani, come diceva Vittorio Arrigoni, diventa sempre di più un imperativo per chi crede in un mondo migliore.

Descrivi bene nel libro come sia possibile l'indifferenza verso le nuove masse di povertà in Occidente, che è tale nel migliore dei casi, mentre nel peggiore si trasforma in apertà ostilità. Puoi riassumerci il meccanismo che sta alla base di questa perversione relazionale, in cui chi ha meno di me è mio nemico?

Le norme giuridiche hanno una notevole valenza performativa, che si manifesta nella loro capacità di trasformare le relazioni sociali, i sentimenti umani e il senso di empatia e solidarietà che proviamo gli uni per gli altri. Il diritto è capace di modificare tanto il modo di vedere il nostro vicino, che diventa un "diverso da noi", quanto la percezione che il nuovo "diverso da noi" ha di sé. Il fenomeno è ben esemplificato dalla costruzione giuridica del povero come criminale, avvenuta negli ultimi venticinque anni negli Stati Uniti e oggi - si è detto - in fase di rapida diffusione anche presso di noi.

Quando negli anni '90 del secolo scorso le Corti americane smettono di proteggere i più poveri, le cui libertà positive esse avevano fino ad allora garantito con l'imposizione di obblighi di assistenza pubblica, e avallano invece le norme che, aggredendo le libertà negative dei più deboli, li sanzionano penalmente quando chiedono l'elemosina, dormono, si siedono o bevono per strada, il nuovo diritto che ne scaturisce trasforma il senso di impotenza collettiva nei confronti della povertà in odio verso il povero di strada. Costruito come nemico sociale da combattere dalle norme che lo criminalizzano, l'ultimo della scala sociale perde la solidarietà di tutti coloro che poverissimi ancora non sono, nei quali si innesca invece un processo di "alterizzazione" che impedisce loro di immedesimarsi nel debole, percepito ormai come un diverso, e quindi di combattere al suo fianco per la realizzazione di una società più equa. L'immaginario maggiormente colpito è addirittura quello del penultimo, ossia di chi è a un passo dalla povertà. È proprio lui che più di ogni altro lotta affinché lo spettro di

quella spaventosa condizione vissuta dall'ultimo si allontani dalla sua mente (insieme alla paura, quella vera, dell'insicurezza sociale).

La costruzione giuridica dell'ultimo come illegale mette in atto nel penultimo un illusorio, ma momentaneamente benefico, processo mentale di diversificazione rispetto a quello e alla sua condizione di povertà, giacché egli - il penultimo - si considera come un soggetto in piena legalità. Lo stesso povero di strada, inoltre, interiorizzando lo sguardo collettivo che ricade su di lui, non si vive più come vittima, ma come colpevole, e ritiene di meritare le vessazioni cui il sistema lo sottopone. Il mutamento di prospettiva della società, realizzata da un diritto che trasforma i poveri in criminali, è poi tristemente evidente nelle mille angherie che essi subiscono dal quivis de populo proprio nei luoghi in cui le ordinanze comunali li puniscono più severamente. La loro criminalizzazione genera un fertile bagno di coltura per germi di una ferocia inaudita in chi, non riconoscendoli più uguali a sé, ne esclude l'umanità. Sparare addosso all'homeless palle di colore, avvolgerlo con lo scotch mentre dorme, regalargli un panino imbottito di feci umane, rubargli la sedia a rotelle o le stampelle, accoltellarlo o dargli fuoco, diventano attività virali soprattutto fra i giovani: secondo la National Coalition for the Homeless, in USA fra il 1999 e il 2015 le spietate aggressioni ai senzatetto sono state più di 1650! Il cerchio così chiude e mentre sono poste le basi perché il sistema non muti e le disuguaglianze permangano insieme alla povertà dilagante, restare umani, come diceva Vittorio Arrigoni, diventa sempre di più un imperativo per chi crede in un mondo migliore.

Il punto centrale di tutto il volume è il ruolo del diritto nel disegnare il mondo in cui viviamo. La sinistra non ha sottovalutato in questi anni l'ambito giurisdizionale, concentrandosi sull'economia o sui diritti civili, ignorando troppo spesso la centralità di una funzione legislativa di cui oltretutto vengono progressivamente espropriati i Parlamenti nazionali?

Forse perché catturata dal mantra di un'economia di austerità irrinunziabile, la sinistra con la S maiuscola – che proprio per questo tende a scomparire- ha messo in campo una troppo labile resistenza alla degenerazione del lavoro e delle garanzie dei lavoratori e al progressivo smantellamento del welfare italiano. Dal mio punto di vista l'attenzione per i diritti individuali ha spesso fatto premio (e non certo da ora) sui bisogni di comunità delle persone.

È sul piano di un ritorno al gruppo e ai doveri reciproci che lo caratterizzano, certamente in forme diverse rispetto a un passato pre-illuministico, su cui occorre puntare se si vuole restituire dignità all'uomo al di fuori del mercato.

> Se non si arresta il flusso di poveri, invertendo la rotta del diritto, il cui compito deve essere di chiudere il rubinetto della povertà, serve a poco introdurre il reddito di inclusione

La celebrazione dell'individuo, dei suoi diritti, delle sue scelte in ordine a come esercitare quei diritti, che sono libere solo se caratterizzate dall'autonomia, dall'indipendenza e dalla massimizzazione del proprio esclusivo interesse, in una parola l'antropologia dei diritti individuali, che secondo Marx celebrava "i diritti dell'uomo egoista separato dai suoi compagni e dalla sua comunità", dovrebbe oggi trovare superamento per essere affiancata da forme giuridiche partecipate del vivere collettivo, che certamente ridurrebbero anche la povertà. E se la sinistra provasse a ragionarci su? Molti movimenti già lo fanno!

È un'utopia immaginare che, in un mondo dominato dai poteri forti, che condizionano i parlamenti nazionali fino ad esautorarli, una simile linea possa passare? Provare a sognare un diritto più comunitario vale comunque

Convitato di pietra

Carlotta **Caciagli**

Il libro di Elisabetta Grande non disegna solo, come suggerisce il titolo, la faccia triste dell'America. Ci da piuttosto un'immagine della faccia triste nella contemporaneità. La precarietà abitativa, oggetto del testo, è sempre più un tratto distintivo anche delle città europee. E non è un caso che l'autrice parli di povertà in generale per poi, di fatto, parlare di questa sua specifica manifestazione. In Italia proprio la difficoltà ad accedere e mantenersi un tetto sopra la testa è la prima causa dello scivolamento delle famiglie verso condizioni di povertà estrema dalla quale con difficoltà riusciranno a riemergere. Un numero su tutti basti come indice: la precarietà abitativa riguarda circa 1.7 milioni di nuclei familiari in affitto (Nomisma-Federcasa: 2016). La casa dunque sembra essere il catalizzatore per eccellenza del più diffuso disagio sociale. Al di là della puntuale analisi sui numeri della povertà e sull'inefficacia (raramente non intenzionale) delle politiche messe in campo nel corso del tempo, un concetto che emerge forte e chiaro dalle pagine di "Guai ai poveri". Il messaggio è questo: la povertà e le sue caratteristiche non sono (solo) un fatto economico; sono piuttosto frutto di un modello normativo ben preciso, che crea "il povero", lo disumanizza, lo colpevolizza per poi reprimerlo. La povertà, lungi dall'essere un dato connaturato alla società, è frutto di relazioni di potere cristallizzate, sedimentate nel tempo. Relazioni che abbiamo imparato a dimenticare come risultato di azioni politiche e che ci siamo abituati a riconoscere come eterne, immutabili.

> i Movimenti per il diritto all'abitare hanno iniziato a subire repressioni sempre più violente in nome di sicurezza, decoro e ordine **pubblico**

Se caliamo queste considerazione nel concreto delle città italiane, che immagine ne risulta? Che caratteristiche assume la povertà abitativa? Come si crea, si disumanizza e si reprime un/una precari* abitativo nelle città del nostro Bel Paese?

La questione della casa nei

suoi risvolti sociali non è mai stata affrontata come un fatto strutturale ed urbano, ma la sua marginalità è diventata sempre più evidente dopo gli anni 90, quando il paradigma neo-liberale si è affermato come dominante nei più disparati contesti cittadini. L'Italia è uno dei paesi record per proprietari di case (circa l'80 % dei cittadini italiani è proprietario della casa nella quale risiede). Questo ha contribuito a creare un mercato degli affitti poco idoneo alle esigenze delle famiglie a basso reddito. La crisi economica combinata con i tagli del welfare ha poi definitivamente peggiorato le condizioni, lasciando attivi solo pochi strumenti di policy, tesi per lo più a contrastare le forme più visibili ed emergenziali della povertà. In questa mancanza di visione d'insieme la questione abitativa appare oggi come un dato strutturale e complesso. Le facce di questo disagio sono tante, alcune visibili e innegabili, come i senza tetto, altre meno evidenti ad un primo sguardo ma altrettanto, forse più, drammatiche. Fra queste ci sono le famiglie sotto procedura di sfatto (nel 2014 sono state sfrattate in media1 famiglia su 334 residenti), quelle in lista per un alloggio popolare, le famiglie obbligate alla coabitazione con altri nuclei e quelle, soprattutto giovani, che non possono lasciare la famiglia di origine a causa di redditi instabili. La possibilità di un percorso abitativo autonomo sembra diventata un privilegio per fette sempre più ampie di popolazione che non hanno network familiari pronte a provvedere per loro.

In città come Roma a queste categorie ne vanno aggiunte altre, significative per numeri, come per esempio le famiglie alloggiate nei cosiddetti residences e gli occupanti di case. Fra questi, più di 11mila sono organizzati dai Movimenti per il diritto all'abitare. Questi movimenti cercano, alcuni ormai già dagli anni 70, di dare una risposta collettiva e politica alla precarietà abitativa in tre modi: occupando immobili pubblici o di grandi proprietari (palazzinari e banche) ormai abbandonati, difendendo dagli sfratti e organizzando manifestazioni di protesta. In molti casi questi movimenti sono l'unica struttura che si frappone fra le famiglie e la strada. Ma oltre alla risposta concreta ad un'urgenza inderogabile, i movimenti di lotta per la casa rivendicano qualcosa di altro e di alto: il diritto politico e sociale a vivere l'urbano e nell'urbano, a non essere silenziati, gettati via.

> Quello che si reprime è il tentativo di occupanti e attivisti di rifiutare e ribaltare la loro **condizione**

A Roma – ma queste considerazioni sarebbero facilmente estendibili anche ad altre città come Firenze e Napoli per esempio – a partire dallo scandalo di "Mafia Capitale", i Movimenti per il diritto all'abitare hanno iniziato a subire repressioni sempre più violente in nome di sicurezza, decoro e ordine pubblico. Ma cosa si punisce esattamente di queste azioni collettive e dal basso? Beh, innanzitutto l'organizzazione. Si punisce il fatto che questi poveri diventino visibili e non si rivolgano alle istituzioni con il cappello in mano, da una posizione di inferiorità. Si punisce che si chieda (si pretenda) una casa non come individui bisognosi ma come collettività organizzata e disposta a lottare. Di fatto si punisce il loro sfuggire alla categorizzazione del modello normativo neo-liberale. E attraverso quali meccanismi tutto ciò accade? Buttando fuori dalla città, silenziando lo spazio urbano come arena sociale e affermandolo e difendendolo come spazio di ordine pubblico. Questa esclusione dell'appestato (citando Foucault) avviene attraverso tre strumenti articolati su altrettanti livelli.

Il primo strumento colpisce su larga scala e mira a scoraggiare la pratica dell'occupazione peggiorando le condizioni abitative delle famiglie. Si tratta dell'articolo 5 del Piano Casa ideato e realizzato nel 2014 dall'ex ministro alle infrastrutture Maurizio Lupi. In base a queste disposizioni

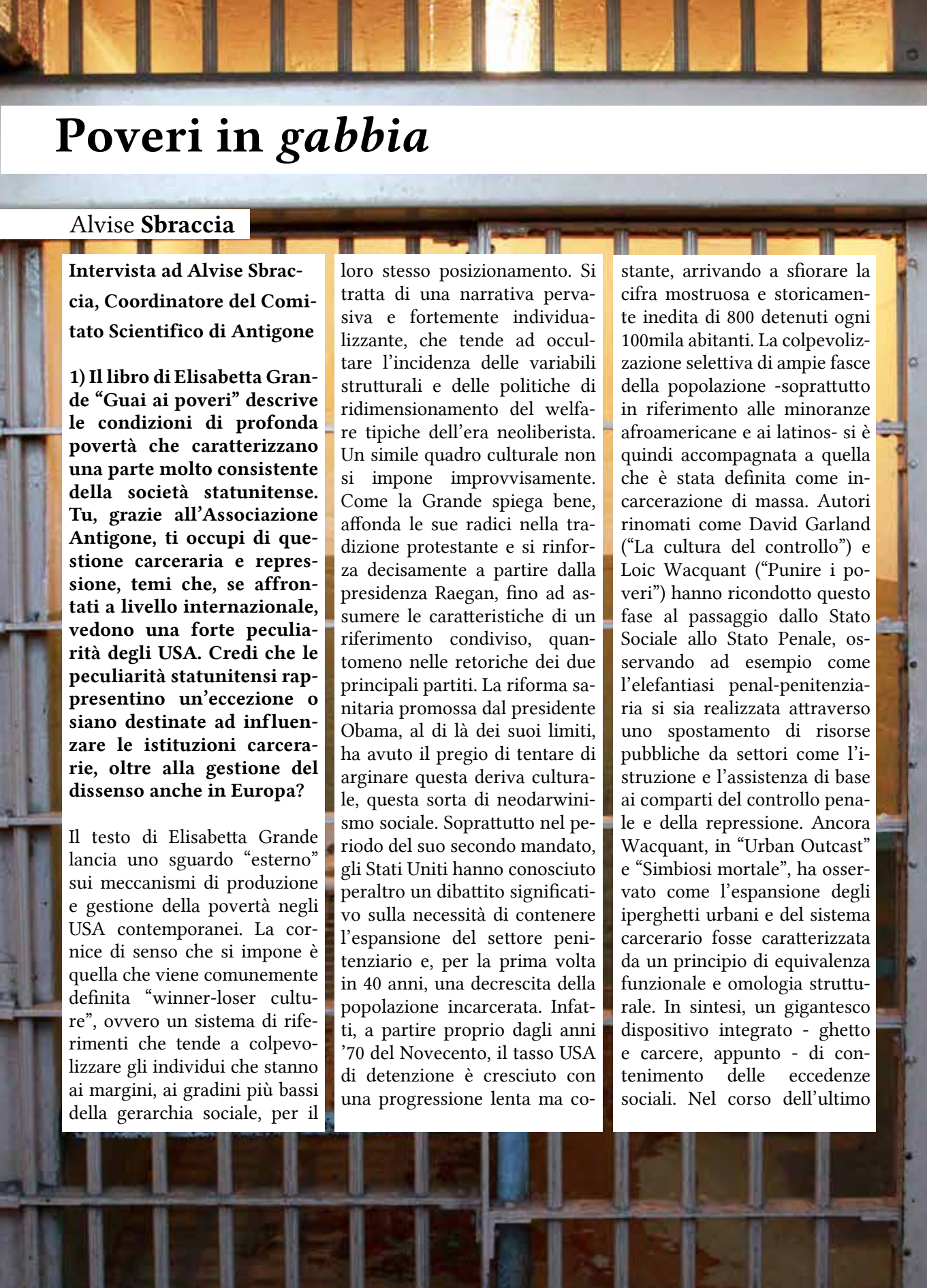
si impediscono due cose: l'allaccio ad acqua, gas e luce, e la possibilità per le famiglie di ottenere la residenza nell'immobile occupato e, di conseguenza, l'impossibilità di avere diritto ad un medico di famiglia, di iscrivere i figli a scuola o all'asilo nido.

> Si punisce il fatto che questi poveri diventino visibili e non si rivolgano alle istituzioni con il cappello in mano

Così, insieme alla casa si negano altri diritti, come quello all'assistenza sanitaria e all'istruzione. L'efficacia di questo strumento è l'ampia scala su cui si applica, senza bisogno di un controllo dettagliato. Il secondo livello consiste nell'erogazione di sanzioni pecuniarie a tutti quegli attivisti che, durante manifestazioni di protesta, sono identificati come soggetti che hanno messo a repentaglio un normale dispiegamento delle attività cittadine, esempio attraverso un blocco stradale o facendo un corteo senza averlo prima notificato alle autorità. Queste multe variano da duemila a diecimila euro e hanno una loro efficacia anche quando non vengono pagate. Infatti esse rappresentano il primo passo verso una persecuzione individuale degli attivisti che sfocia poi nel terzo strumento repressivo: la richiesta di sorveglianza speciale. Coloro che sono identificati dalla Digos come "leader" dei movimenti (con una produzione di sapere che ignora la struttura interna orizzontale) vengono scoraggiati, attraverso l'avviso orale, a partecipare ad eventi pubblici di protesta. Se il suggerimento resta disatteso, si procede con la richiesta di sorveglianza speciale che il questore inoltra al tribunale. Se la richiesta è accolta l'attivista si vede restringere di molto le sue libertà personali attraverso obblighi o divieti come per esempio il divieto o l'obbligo di dimora, il ritiro dei documenti e infine gli arresti domiciliari. Questo è possibile perché l'individuo è stato precedentemente definito e ratificato come "socialmente pericoloso", secondo una categoria nata per identificare reati scatenanti il cosiddetto "moral panic", come la pedofilia, il traffico di armi e droga o crimini di natura mafiosa. Questa forma di repressione fatta su misura per un soggetto specifico non punisce nessun crimine. Punisce semmai un soggetto che assomiglia al proprio crimine, punisce l'attitudine al movimento, quindi l'attitudine a organizzare percorsi collettivi.

Questi tre livelli di repressione non costituiscono un apparato omogeneo, sono piuttosto strumenti che possono essere modulati fra loro a seconda delle esigenze e contingenze storiche. Dalla loro articolazione però emerge una cosa sopra le altre.
Quello che si reprime è il tentativo di occupanti e attivisti di rifiutare e ribaltare la loro condizione. Si punisce di fatto che non ci si rassegni ad accettare la condizione di "soggetti poveri" e ci si rivendichi come soggetti politici, sociali e di lotta. I movimenti rendono visibile una contraddizione con lo scopo di non ignorarla più, ed è la contraddizione che esiste fra l'affermare lo spazio urbano come uno spazio politico e sociale e il legittimarlo come spazio di ordine pubblico. Ecco quello che significa riappropriarsi delle strade, delle piazze e degli edifici abbandonati. Significa riappropriarsi dell'urbano, del diritto di starci dentro e non ai margini. Significa proporre, e opporre, una visione politica e strutturale della città ad una visione emergenziale e strumentale. Significa fermarsi quando si raggiunge la felicità

Bergamo, 2014
Presidio contro gli sgomberi



Poveri in *gabbia*

Alvise **Sbraccia**

Intervista ad Alvise Sbraccia, Coordinatore del Comitato Scientifico di Antigone

1) Il libro di Elisabetta Grande "Guai ai poveri" descrive le condizioni di profonda povertà che caratterizzano una parte molto consistente della società statunitense. Tu, grazie all'Associazione Antigone, ti occupi di questione carceraria e repressione, temi che, se affrontati a livello internazionale, vedono una forte peculiarità degli USA. Credi che le peculiarità statunitensi rappresentino un'eccezione o siano destinate ad influenzare le istituzioni carcerarie, oltre alla gestione del dissenso anche in Europa?

Il testo di Elisabetta Grande lancia uno sguardo "esterno" sui meccanismi di produzione e gestione della povertà negli USA contemporanei. La cornice di senso che si impone è quella che viene comunemente definita "winner-loser culture", ovvero un sistema di riferimenti che tende a colpevolizzare gli individui che stanno ai margini, ai gradini più bassi della gerarchia sociale, per il loro stesso posizionamento. Si tratta di una narrativa pervasiva e fortemente individualizzante, che tende ad occultare l'incidenza delle variabili strutturali e delle politiche di ridimensionamento del welfare tipiche dell'era neoliberista. Un simile quadro culturale non si impone improvvisamente. Come la Grande spiega bene, affonda le sue radici nella tradizione protestante e si rinforza decisamente a partire dalla presidenza Raegan, fino ad assumere le caratteristiche di un riferimento condiviso, quantomeno nelle retoriche dei due principali partiti. La riforma sanitaria promossa dal presidente Obama, al di là dei suoi limiti, ha avuto il pregio di tentare di arginare questa deriva culturale, questa sorta di neodarwinismo sociale. Soprattutto nel periodo del suo secondo mandato, gli Stati Uniti hanno conosciuto peraltro un dibattito significativo sulla necessità di contenere l'espansione del settore penitenziario e, per la prima volta in 40 anni, una decrescita della popolazione incarcerata. Infatti, a partire proprio dagli anni '70 del Novecento, il tasso USA di detenzione è cresciuto con una progressione lenta ma costante, arrivando a sfiorare la cifra mostruosa e storicamente inedita di 800 detenuti ogni 100mila abitanti. La colpevolizzazione selettiva di ampie fasce della popolazione -soprattutto in riferimento alle minoranze afroamericane e ai latinos- si è quindi accompagnata a quella che è stata definita come incarcerazione di massa. Autori rinomati come David Garland ("La cultura del controllo") e Loic Wacquant ("Punire i poveri") hanno ricondotto questo fase al passaggio dallo Stato Sociale allo Stato Penale, osservando ad esempio come l'elefantiasi penal-penitenziaria si sia realizzata attraverso uno spostamento di risorse pubbliche da settori come l'istruzione e l'assistenza di base ai comparti del controllo penale e della repressione. Ancora Wacquant, in "Urban Outcast" e "Simbiosi mortale", ha osservato come l'espansione degli iperghetti urbani e del sistema carcerario fosse caratterizzata da un principio di equivalenza funzionale e omologia strutturale. In sintesi, un gigantesco dispositivo integrato - ghetto e carcere, appunto - di contenimento delle eccedenze sociali. Nel corso dell'ultimo

ventennio, molti studiosi hanno scommesso sull'idea che questa strategia del controllo avrebbe conquistato terreno in occidente e comunque nei paesi caratterizzati dalla svolta neoliberista. Per qualche tempo, mentre si registrava ovunque una tendenza alla crescita del numero dei detenuti, l'ipotesi tradizionale dell'anticipo statunitense sulle dinamiche internazionali, ovvero del relativo ritardo nell'incorporazione del modello USA da parte delle altre nazioni, è stata riprodotta e sostenuta. Non ho qui lo spazio per una riflessione comparativa in merito, ma è interessante osservare come il tasso di detenzione sia cresciuto in termini paragonabili proprio nel periodo storico in cui un paese come il Brasile si emancipava dal circolo vizioso delle politiche neoliberali. In Europa, l'incarcerazione è cresciuta un po' ovunque, Italia inclusa, ma l'ipotesi dell'inseguimento delle percentuali USA si è rivelata all'oggi priva di fondamento. I tassi di incarcerazione evidenziano infatti una media europea di poco superiore ai 100 su 100mila. Nonostante gli indici di sovraffollamento siano importanti e le condizioni di detenzione peggiorate –si pensi al dramma delle prigioni nostrane nei momenti di picco: 2006 e 2010- l'eccezionalismo statunitense in questo campo risulta al momento confermato. Vedremo cosa ci riserverà il futuro, vedremo se qualche compagine governativa avrà la forza, o meglio la debolezza, per imporre grandi piani di internamento e di edificazione di un comparto penitenziario che possa realizzarli. Vi è però da considerare come il sogno distopico di gestire le eccedenze del mercato del lavoro e la marginalità sociale attraverso il penitenziario non si è mai realizzato perché impossibile: su scala mondiale bisognerebbe forse incarcerare un umano su quattro… Da questo punto di vista, al di là delle preoccupazioni legittime per la sofferenza di chi è rinchiuso, mi sembra decisamente più inquietante il potenziale di espansione della matrice culturale neodarwinista. Per punire i poveri, gli assetti sociali del presente –mercato del lavoro, assistenza sociale in ripiegamento, diritti derubricati- appaiono più che sufficienti: non è necessario investire in gabbie. Abbandonando le distopie e la prospettiva dell'incarcerazione di massa, discorso completamente diverso è quello della repressione del dissenso, ovvero di forme di resistenza e ribellione inscrivibili in una cornice politica. Per queste, i dispositivi del controllo –diritto penale e amministrativo, pratiche poliziali- possono sempre applicare logiche selettive, almeno fino a che prendono forma in aree sociali decisamente minoritarie.

> La colpevolizzazione selettiva di ampie fasce della popolazionesi è quindi accompagnata ad una **incarcerazione di massa**

2) Chi oggi in Italia si occupa di carcere è tenuto a confrontarsi con una cortina di opinione pubblica che nel migliore dei casi è assimilabile all'indifferenza, mentre nel peggiore sfocia in qualcosa di molto simile allo "speriamo che buttino via la chiave". È sempre stato così? Oppure l'indifferenza e la rabbia nei confronti di chi finisce in carcere è un qualcosa di recente? Ha avuto un ruolo la spinta giustizialista di inizi anni 90'?

Giuseppe Mosconi ("Dentro il carcere, oltre la pena") mi ha insegnato a non prendere mai per buone e stabili le rappresentazioni –spesso interessate- dell'opinione pubblica in tema di sicurezza e repressione. Le ricerche sociologiche più serie in questo campo (si vedano ad esempio i lavori di Ilvo Diamanti), ci restituiscono un'immagine tendenzialmente meno omogenea e compatta di quella di un popolo "spaventato e reattivo che vuole rinchiudere e gettare la chiave" Il dibattito che si è prodotto intorno all'ennesima declinazione emergenziale sulla sicurezza urbana –quello relativo all'attività del ministro Minniti- ci pone comunque di fronte ad elementi

davvero surreali. L'esecutivo sostiene di agire non tanto per contenere in chiave repressiva i problemi sociali che prendono le forme della delinquenza, bensì facendosi interprete dell'insicurezza percepita dalla cittadinanza. Senza alcun riferimento scientificamente apprezzabile, tale percezione della percezione assume carattere divinatorio e produce poi effetti sostanziali e culturali a mio giudizio nocivi. Al di là dei paradossi, è evidente che un ventennio ormai pieno di ondate di panico morale (si veda in proposito il lavoro di Stanley Cohen: "Folk Devils and Moral Panic") e securitarismo spinto hanno prodotto effetti di lungo periodo. In particolare, come ha sostenuto egregiamente Massimo Pavarini ("Governare la penalità"), questo periodo storico ha sottratto il dibattito pubblico sul crimine al campo della riflessione politica per consegnarlo a quello delle risposte tecnocratiche. Ciò si traduce in una serie di provvedimenti emergenziali strutturalmente destinati al fallimento. Certo, con i ritmi contemporanei, i fallimenti si dimenticano in fretta e il gioco al rialzo può sempre essere riprodotto in un inseguimento senza sosta (magari alle "ricette" del Salvini di turno). Un approccio di criminologia critica non può che mantenere alta l'attenzione sulla composizione di forze che ruotano intorno alla politica criminale, nella speranza che questa attenzione ritorni ad essere patrimonio della Sinistra. Siamo così sicuri che, nella congiuntura socio-economica attuale, le retoriche ormai vetuste della tolleranza zero e della pena draconiana siano risorse così decisive per accedere al consenso elettorale e mantenerlo? Ondata dopo ondata, il securitarismo potrebbe pure stancare un elettorato impoverito e un paese afflitto da transizioni demografiche e produttive senz'altro epocali. Quanto ai carcerati, io seguito a vedere atteggiamenti ambivalenti e contraddittori nell'ambito della pubblica opinione, che oscillano tra pulsioni vendicative, indifferenza e spinte umanitarie.

3) La battaglia dei diritti civili dei carcerati incontra molte difficoltà e spesso si pensa di poterla affrontare con azioni emergenziali, come l'amnistia. Potresti illustrarci quali sono i problemi strutturali alla base del sistema carcerario nel nostro paese? Quanto, effettivamente, il tentativo di ricreare una società più solidale e unita, di cui molto si è discusso nel corso del dibattito, può dare un contributo nel tirarci fuori dal pantano in cui ci troviamo quando affrontiamo la situazione del sistema penitenziario nazionale?

Amnistie e indulti sono gli strumenti normativi che per tutta la storia repubblicana (e anche in precedenza) hanno consentito di mitigare il ricorso alla detenzione come forma di controllo. Si tratta di soluzioni che di emergenziale hanno avuto ben poco, ovvero di cardini di una strategia di lungo periodo che ha di fatto impedito che il sistema penitenziario operasse oltre i livelli già intollerabili di sovraffollamento che più volte ha raggiunto. L'alternativa, stante la configurazione storica e attuale delle politiche penali e giudiziarie, sarebbe stata appunto quella di procedere ad un allargamento strutturale del comparto carcerario (oggi, in Italia, equivalente per capienza a uno stadio di medio-grandi dimensioni). Un vecchio adagio criminologico dice peraltro che quando le prigioni si costruiscono, poi si riempiono sempre fino e talvolta oltre i limiti legali. Amnistie e indulti ci raccontano quindi di una politica criminale sempre in bilico tra spinte repressive e istanze deflattive. A seguito dell'ultimo indulto (2006) e dell'incredibile campagna mediatica che l'ho accompagnato, prospettando sangue nelle strade e aumenti vorticosi dei delitti, il legislatore è intervenuto sottraendo l'approvazione di simili provvedimenti al campo della maggioranza semplice. Ora ci vuole il consenso dei 2\3 del parlamento. In queste condizioni, è difficile immaginare che questa tradizione italiana di governo della penalità possa essere mantenuta. E forse ci toccherà rimpiangerla. Ma ciò non significa che le ambivalen-

ze siano finite e che il combinato disposto di elementi irrazionali e correttivi, più o meno emergenziali, non si presenti con facce diverse. Il rapporto tra condizioni di detenzione e diritti dei detenuti va quindi analizzato a partire da questa svolta cruciale. La quotidianità penitenziaria è mutata nell'ultimo quinquennio, così come abbiamo registrato con l'Osservatorio di Antigone. Sotto la minaccia delle sanzioni comunitarie, a seguito dell'ormai celebre sentenza Torreggiani, l'Italia ha approvato una serie di modifiche legislative volte a facilitare altre forme di esecuzione penale (messa alla prova estesa agli adulti, ricorso accentuato alla detenzione domiciliare, sensibile limitazione dei requisiti per la custodia cautelare) realizzando una parte delle riforme che si attendevano dai tempi del codice Rocco. Contemporaneamente, la circolare DAP sulla cosiddetta "sorveglianza dinamica" ha messo fine, nella quasi totalità dei circuiti di media sicurezza destinati ai detenuti comuni, alla prassi istituzionale che li vedeva rinchiusi in celle asfittiche anche per 20 ore al giorno. Oggi, il regime a celle aperte durante il giorno, ha sostanzialmente ampliato alla sezione detentiva gli spazi di movimento di migliaia di reclusi. Si tratta di innovazioni rilevanti, passate significativamente sotto traccia nel dibattito pubblico, forse per il timore del governo che si trattasse di scelte impopolari. Possiamo quindi riferirci a una sorta di pragmatismo deflattivo di tipo tecnocratico, di chiara matrice razionalista. Esso convive però con spinte di segno opposto (introduzione di nuovi reati, appesantimento di talune sanzioni penali), di fatto riconducibili al populismo penale e all'estensione di strumenti amministrativi contigui alle logiche stesse del penale (ordinanze dei sindaci, misure di prevenzione, forme di detenzione amministrativa). Anche in virtù di queste innovazioni di segno contrario, riconducibili appunto a una componente irrazionale della politica criminale, la popolazione detenuta è tornata a crescere in termini assoluti e percentuali negli ultimi mesi. In attesa di conoscere nel dettaglio i contenuti della riforma dell'ordinamento penitenziario promossa dal ministro Orlando, registriamo quindi ancora una volta elementi di schizofrenia dell'esecutivo e tendenze inflattive che rendono più acuti i sintomi delle malattie croniche del nostro apparato carcerario. Per quanto sia variabile il suo livello di saturazione, esso infatti si configura –salvo lodevoli eccezioni- come puro contenitore di una (parte della) marginalità che pratica illegalismi di sopravvivenza e pratiche di adattamento delinquenziale correlate a strutture di opportunità ridotte dalla crisi economica. La spesa pro-capite per detenuto è ridotta all'osso e riconducibile in gran parte alla copertura salariale degli agenti di polizia penitenziaria. Le attività trattamentali e le opportunità lavorative si confermano del tutto insufficienti, mentre i vuoti di organico dell'area educativa non vengono colmati. Il volontariato penitenziario seguita a svolgere funzioni di supplenza, anche nell'area dell'assistenza di base. D'altra parte, come sostenevano Rusche e Kirchheimer in un testo ("Pena e struttura sociale") scritto quasi un secolo fa, il sistema penitenziario, nelle fasi anticicliche dell'economia capitalista, persegue l'obiettivo strategico di peggiorare le condizioni materiali di esistenza di chi, fuori dal carcere, potrebbe essere tentato dall'alternativa criminale per via delle sue condizioni di subordinazione sociale. Certamente, di una riconfigurazione in senso mutualistico e solidaristico del legame sociale beneficerebbero anche i soggetti che hanno conosciuto la pena e il carcere e una simile "rivoluzione culturale" ci farebbe tornare a discutere della loro residualità, o perfino della prospettiva della loro abolizione (si vedano in proposito i lavori di Nils Christie, Louk Hulsman, Thomas Methiesen). Per provare empatia, comunque, bisogna prima sviluppare conoscenza e possibilità di identificazione. Una strategia utile a tal fine potrebbe essere quella della divulgazione di storie di vita che, al loro interno, comprendano la violenza delle istituzioni totali.

Neoliberismo e democrazia sociale

Augusto S. **Cacopardo**

Il libro "Guai ai poveri" di Elisabetta Grande, significativamente edito dal Gruppo Abele, ripercorre dati alla mano (sia economici che giuridici), il tortuoso, sebbene progressivamente sempre più rapido, percorso che, paradossalmente, ha fatto crescere negli USA la povertà mentre cresceva al tempo stesso anche la ricchezza complessivamente prodotta. Ci parla in altre parole del processo che a partire dai tardi anni Settanta ha gradualmente smantellato la rete di sicurezza sociale creata dal *Welfare State* rooseveltiano per dare spazio al mercato secondo i principi della deregolamentazione e della privatizzazione cari alla dottrina neoliberista. Nella sua analisi la Grande mette in luce soprattutto il ruolo del diritto, ed è stupefacente vedere come l'estendersi della povertà, a fronte dell'arricchimento di pochi, sia stato accompagnato da una legislazione costantemente a favore dei più ricchi e a svantaggio dei più poveri.

Il libro ci parla dunque dell'ascesa del neoliberismo negli USA. Un'ascesa le cui conseguenze vengono ricostruite sulla base di dati che consistono essenzialmente nella documentazione puntuale della vertiginosa crescita delle disuguaglianze e della relativa accumulazione nelle mani di pochi della crescente ricchezza nazionale. Un'ascesa accompagnata, e segnata, da una legislazione guidata da un approccio criminalizzante nei confronti dei più poveri – e in particolare degli *homeless*, i senza-casa ridotti a vivere in strada – diventati la maggioranza, e tesa a garantire e tutelare la posizione di privilegio dei più ricchi. Il tutto accompagnato da una ideologia che nega essenzialmente la solidarietà e attribuisce ai poveri l'intera responsabilità della loro condizione – nel regno del libero mercato le opportunità sono offerte a tutti, dice l'ingannevole adagio, e chi non le sa cogliere può biasimare solo sé stesso – al punto che il povero, come ci mostra Elisabetta Grande, finisce per essere visto come un parassita, o addirittura come un criminale, che non ha diritto di aspettarsi aiuto da coloro che col sudore della loro fronte hanno messo a frutto le opportunità che hanno avuto.

> **In questo quadro la scienza economica … si contrabbanda per scienza oggettiva** capace di raggiungere certezze di grado quasi pari a quelle delle scienze naturali

Come mostra David Harvey nel suo ormai classico *A Brief History of Neoliberalism* (Oxford University Press 2005), l'ascesa del neoliberismo non è stata un fatto casuale (per poco senso che possa avere questo aggettivo applicato ai fatti storici) ma un obiettivo pianificato a tavolino. Lo scopo era quello di liberare il capitale finanziario dalla rete di limiti e regolamentazioni tessuta dalle socialdemocrazie postbelliche basate sullo Stato sociale. Uno Stato interventista che garantisce che le esigenze essenziali di ogni essere umano siano soddisfatte per tutti, è ovviamente uno Stato che si fa carico di molti servizi ed è di conseguenza molto costoso. Richiede dunque un sistema fiscale fortemente progressivo tramite il quale si attua una vera e propria redistribuzione della ricchezza in nome del principio di solidarietà, la *fraternité* della rivoluzione francese. Fin dal 1947 a questo progetto di contrasto allo Stato sociale lavorò la Mont Pelerin Society, fondata (insieme ad altri grossi nomi dell'epoca) dal filosofo politico austriaco Friedrick von

Hayek – poi insignito del Premio Nobel per l'economia nel 1974 – che intuì che la battaglia andava combattuta in primo luogo sul piano delle idee. Prese le mosse da lì un'ideologia che si opponeva non solo al marxismo – che peraltro negli USA e nell'Europa del Patto Atlantico non era una reale minaccia – ma soprattutto alla socialdemocrazia che invece stava trovando concreta applicazione in tutto il mondo occidentale. Un'ideologia secondo la quale ogni forma di solidarietà sociale andava combattuta a favore dell'individualismo, dell'iniziativa economica privata, della supposta responsabilità personale.

A partire dalla fine degli anni '70, sotto attacco finì in primo luogo la progressività del sistema fiscale: la Grande ci rammenta che sotto Eisenhower l'aliquota massima dell'imposta sul reddito negli USA superava il 90% a fronte del magro 39,6% di oggi, applicato peraltro solo alla quota di reddito eccedente i 418.400 dollari. E naturalmente finì anche sotto attacco lo Stato sociale col progressivo taglio dei servizi offerti agli indigenti. La *deregulation* e le privatizzazioni liberavano contemporaneamente il capitale finanziario e aprivano nuovi mercati per i grandi gruppi assicurativi e bancari. Risultato: una crescita effimera di cui hanno goduto in pochi mentre molti scivolavano al di sotto della soglia di povertà. E' questo l'esito di un processo a cui hanno dato il loro apporto, ci dicono i dati della Grande, sia presidenti repubblicani che democratici. E' con Ronald Reagan, naturalmente, che il neoliberismo si installa ai vertici del sistema politico USA, ma i presidenti democratici che da allora si sono succeduti non hanno in nessun modo invertito la rotta. L'ideologia neoliberista è divenuta, in altre parole, "il pensiero unico".

La stessa cosa, sappiamo bene, è avvenuta quasi contemporaneamente in Europa dove le politiche neoliberiste oltre che da politici di destra, come la Thatcher in Gran Bretagna o Berlusconi da noi, sono state portate avanti anche da forze che si qualificavano di sinistra; basti pensare a Blair o, per rifarci a tempi più recenti, a Hollande o al "nostro" Renzi.

Come si è potuto verificare un fatto del genere? Come è riuscito il pensiero neoliberista a piantare le sue radici anche nel campo avversario, un tempo sostenitore della socialdemocrazia, quando non del socialismo *tout court*? E come ha potuto mobilitare a suo favore consistenti masse popolari contro i loro stessi interessi? I processi sono stati ovviamente diversi nei vari paesi, ma si possono forse individuare due fondamentali pilastri della sua costruzione ideologica.

Il primo è il suo richiamarsi alle libertà individuali, particolarmente esplicito nel termine inglese *neoliberalism*, ovvero neoliberalismo, che mira a stabilire una continuità e un collegamento con il pensiero liberale. Una continuità che il termine neoliberismo (che non esiste in inglese) invece non autorizza poichè liberalismo e liberismo non sono la stessa cosa. Il primo, come è noto, è un pensiero politico nato in opposizione all'assolutismo che mira a mettere sotto controllo chi esercita il potere, e che, pur insufficiente ad assicurare un'equa distribuzione della ricchezza, è un ingrediente indispensabile di ogni sistema democratico. Il liberismo è invece una teoria economica altamente ideologica e in realtà tendenzialmente autoritaria che fa coincidere i diritti di libertà con la deregolamentazione dei mercati e con il diritto delle imprese di perseguire senza limiti l'obiettivo del massimo profitto. Con un abile torsione giuridica le imprese vi vengono rappresentate come individui, a cui devono essere quindi garantiti i diritti di libertà che per il pensiero liberale pertengono alla persona umana. Appropriandosi dunque surrettiziamente del prestigio che il liberalismo si è guadagnato per la sua affermazione dei diritti individuali, il neoliberismo è riuscito, soprattutto (ma non solo) nel mondo anglosassone, a presentarsi come paladino delle libertà di fronte all'invadenza degli Stati.

Il secondo pilastro è di carattere più strettamente economico ed è stato costruito in modo assai sofisticato da fior di economisti, fra i quali primeggia il premio Nobel per l'economia (1976) Milton Friedman. L'operazione ideologica di base è tuttavia abbastanza semplice. La *deregulation*, le privatizzazioni, lo smantellamento dello Stato sociale, l'abbattimento della progressività delle imposte, ven-

> Il progetto politico delineato nella nostra **Carta** si **contrappone** a quello neoliberista per il ruolo che assegna allo Stato nella **protezione sociale** e nel **governo dell'economia**

gono presentate non come scelte politiche, quali sono, ma come necessità imposte dalle leggi del mercato, assimilate proditoriamente alle leggi naturali, alle quali sarebbe quindi vano cercare di sfuggire. "There is no alternative", non c'è alternativa, ripeteva Margaret Thatcher. In questo quadro la scienza economica cessa quasi di essere una scienza sociale, ma si contrabbanda per scienza oggettiva capace di raggiungere certezze di grado quasi pari a quelle delle scienze naturali, alle quali non possono quindi essere opposte né scelte politiche né, persino, istanze etiche universalmente riconosciute. L'Economia *tout court* prende il posto dell'Economia Politica. La *Polical Economy* diventa *Economics*.

Al convegno fiorentino organizzato da Rifondazione Comunista, Elisabetta Grande ha concluso la sua presentazione chiedendosi, in modo volutamente retorico, se quel che il suo libro dice degli USA si possa applicare anche all'Italia. E' dagli anni '80 dello scorso secolo, in effetti, che anche noi stiamo assistendo a processi simili. Abbiamo visto la "sinistra" al governo procedere sulla via delle privatizzazioni anche di servizi essenziali, finanziare surrettiziamente le scuole private, demolire le tutele del lavoro dipendente garantite dall'art. 18, riformare il sistema pensionistico costringendo i lavoratori a rivolgersi al mercato assicurativo, ed altro ancora. Per portare a compimento il progetto neoliberista era necessario però modificare la Costituzione, in quanto il progetto politico delineato nella nostra Carta si contrappone nettamente a quello neoliberista per il ruolo che assegna allo Stato nella protezione sociale e nel governo dell'economia, per i limiti che pone al diritto di proprietà e all'iniziativa economica privata, per l'importanza che dà alla solidarietà e all'eguaglianza sostanziale. Non è un caso se è dagli anni '80, quando comincia ad affermarsi il neoliberismo, che si è iniziato a parlare di modifiche alla Costituzione, e non è un caso che gli attacchi diretti siano venuti sia da destra (nel 2006 col tentativo di Berlusconi), sia da "sinistra" (il recente tentativo di Renzi). Così come non stupisce che contro la nostra, e altre Costituzioni del sud Europa, si sia schierata la grande finanza internazionale di cui si è fatta portavoce la banca d'affari USA J.P. Morgan – fra i principali responsabili, fra l'altro, della crisi che ancora stiamo vivendo – che, come è noto, ha affermato che i sistemi politici e costituzionali dell'Europa meridionale hanno caratteristiche che andrebbero modificate, e ha elencato fra queste "le tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori", "la licenza di protestare contro modifiche sgradite dello status quo" e il forte controllo dei parlamenti sui governi, osservando in generale che le Costituzioni del sud sono troppo "influenzate da idee socialiste".

Per ben due volte gli italiani, chiamati ad esprimersi, hanno respinto questi attacchi. Quel che si può auspicare adesso è che la vittoria del NO al referendum costituzionale del 4 dicembre – anche se dovuta in parte al voto strumentale delle destre – apra la via a una nuova stagione in cui si smetta di parlare di "riforme istituzionali" e prevalga piuttosto la volontà politica di dare piena attuazione al progetto di avanzatissima democrazia sociale che i nostri Costituenti hanno prefigurato.

Concludo infine con una domanda che a me sembra di importanza cruciale. Quel che si deduce dalla contrapposizione che siamo andati delineando fra neoliberismo e democrazia sociale, è che il capitalismo può assumere forme così diverse da giustificare forse qualche dubbio sulla sua validità come concetto utile a interpretare la realtà di oggi. Dove c'è proprietà privata c'è capitalismo, ma c'è senz'altro un abisso fra il modello di società voluto dal pensiero neoliberista e quello voluto dalla nostra Costituzione. L'uno porta all'accumulazione dellla ricchezza nelle mani di pochissimi, l'altro prevede uno Stato che ne assicuri invece l'equa distribuzione tramite il sistema fiscale al fine di garantire a tutti, sempre e comunque, una vita dignitosa e opportunità davvero pari. Che oggi il vero nodo, più che la proprietà privata, sia la distribuzione della ricchezza?

il Becco swap on terror

campagna sottoscrizioni 2018

spera Juri spera

Dandoci fiducia con un'erogazione liberale (all'Associazione di Promozione Sociale Il Becco), ci permetterai di portare avanti la nostra esperienza di quotidiano online e di supplementi cartacei. Con una sottoscrizione minima di 20 euro, per il periodo ottobre 2017/settembre 2018, ci impegniamo a inviarti 10 supplementi cartacei di approfondimento, che completano gli strumenti proposti dal nostro sito e dalle nostre iniziative.

Puoi pagare con un bonifico bancario, intestato a Il Becco - Associazione di promozione sociale, presso Banca Etica, Iban IT18E0501802800000000161497 (ricordati di specificare "erogazione liberale" nella causale)

Oppure con PayPal che trovi sul nostro sito (www.ilbecco.it), oppure con carte di credito e prepagate

disegnatoda gapcreative.it

www.ilbecco.it
il Becco
@ilBecco
info@ilbecco.it